

L'intervista

Gli Atti descrivono le comunità degli inizi basate sulle relazioni prima che sui ruoli

Paola Bignardi. «In molti casi siamo distanti da questo modello originario. Che la comunità cristiana debba essere calda e accogliente, non significa perdere di vista l'Altro. Papa Francesco aveva detto che non si devono innalzare steccati all'ingresso delle chiese proprio perché sapeva che barriere del genere ce ne sono»

abbiamo posto alcune domande sulle conseguenze che si dovrebbero trarre, a livello ecclesiale, da questi riscontri numerici.

La prima questione, per così dire, è di carattere preliminare: esistono veramente «i giovani», come gruppo a sé stante, anche per ciò che attiene alla dimensione religiosa? Detto diversamente: una serie di atteggiamenti che sembrano particolarmente diffusi tra la popolazione giovanile (per esempio, il ripiegamento nella soggettività individuale e l'allontanamento dall'istituzione Chiesa) non sono comuni alla società di oggi, considerata nel suo insieme?

«Questi elementi caratterizzano, in generale, il contesto in cui viviamo tutti: si ritrovano anche nelle generazioni adulte. Sono segnali di un cambiamento antropologico in atto, che non riguarda solo i giovani. Tra questi ultimi, semmai, tali condotte risultano più esplicite, particolarmente evidenti. Ma per tornare alla sua battuta iniziale: io direi di sì, che i giovani assolutamente esistono e che presso di loro si manifestano anticipazioni di comportamenti destinati a diffondersi anche in altre fasce di età. Dialogando con i giovani, ci si può fare un'idea della direzione in cui il mondo intero si sta muovendo».

Mettendo a confronto i dati raccolti a distanza di un decennio - dal 2013 al 2023 - voi prospettate uno scenario abbastanza inquietante: perdurando la tendenza attuale, i giovani cattolici in Italia si ridurrebbero al 18% nel 2033 e al 7% nel 2050; le giovani cattoliche, nelle stesse date, al 17% e al 6%.

C

ertamente i numeri non dicono tutto, su ciò che si agita nell'animo delle persone. Non si dovranno però snobbare i dati

dei sondaggi effettuati in un recente passato sulle convinzioni religiose delle nuove generazioni, in diversi Paesi. In Italia l'Istituto Toniolo, l'ente fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, ha comunicato lo scorso anno i risultati di un'indagine svolta su un ampio gruppo di giovani dai 18 ai 29 anni: se nel 2013 coloro che si professavano cattolici erano il 56% degli intervistati, nel 2023 sono stati solo il 32,7%; quelli che si dichiarano atei sono invece passati dal 15% al 31%. Questi e altri dati sono stati commentati dalla pedagogista Paola Bignardi e dalla sociologa Rita Bichi nel volume *Cerco, dunque credo? I giovani e una nuova spiritualità*, edito da *Vita e Pensiero* (256 pagine, 20 euro, disponibile anche in formato digitale a 13,99 euro). Sullo stesso argomento Paola Bignardi, già presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana e coordinatrice dell'Osservatorio Giovani del Toniolo, ha anche pubblicato un secondo testo, *Dio, dove sei? Giovani in ricerca* (Avvenire - *Vita e Pensiero*, pp. 120, 14 euro, ebook a 9,99). Le

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Non è, questa, una nostra fantasia: sono i risultati di proiezioni statistiche basate su dati obiettivi che abbiamo rilevato nel corso del tempo. Vorrei però puntualizzare una cosa: questi dati non parlano primariamente della fede o della mancanza di fede tra i giovani, della loro posizione personale nei confronti di Dio e della vita; parlano in primo luogo della "tenuta" delle comunità cristiane: se i numeri attuali sono questi, dovremmo pure interrogarci su quale sarà il loro aspetto, di qui a 25 anni, o anche prima».

Dai virgolettati delle interviste, riportati nel suo volume, pare evidente nei giovani il desiderio di comunità ecclesiali «calde», in cui tutti possano sentirsi accolti volentieri. Indubbiamente, questa richiesta interella la pastorale, lo stile ecclesiale: Papa Francesco - con amabile ironia - aveva parlato dell'inopportunità di erigere delle «dogane pastorali», per decidere chi fosse degno di entrare a far parte di una comunità parrocchiale.

«Io ho l'impressione che questa indicazione di Papa Bergoglio oggi sia ampiamente accettata a parole, ma non sempre praticata. Ci sono anche forme subdole, non dichiarate di atteggiamenti giudicativi, volti a selezionare e a escludere: anche queste esprimono un "livello di gradimento" di determinate persone o gruppi all'interno delle comunità cristiane. Penso che Papa Francesco avesse fatto molto bene, a dire che non si devono innalzare degli stecchi all'ingresso delle chiese: l'aveva detto, proprio perché sapeva che barriere del genere ce ne sono».

Vorremmo riportare un brano, tratto da una delle interviste che voi avevate condotto. «La Chiesa - affermava una giovane - dovrebbe essere come una cena a casa di amici, in cui sei libero di parlare di quello che vuoi sapendo che dall'altra parte ci sono persone che ti vogliono bene e che ti ascoltano e che non ti giudicano, a prescindere da quello che tu dica e che tu pensi». Sono parole che denotano una notevole sensibilità, un forte spessore umano. Tuttavia, le esponiamo un dubbio: lei non intravede qui il rischio che la Chiesa venga ridotta a un «gruppo in fusione», volto a gratificare psicologicamente chi vi appartiene? Arassicurare i suoi membri, schermandoli contro le asperità del mondo esterno.

«A mio modo di vedere, il desiderio di venire confortati non è illegittimo, soprattutto in particolari momenti della propria vita. Riguardo alle immagini di convivialità evocate nel discorso di quella ragazza: io credo se ne debba trarre un'indicazione di quello che la Chiesa veramente è chiamata a essere. Se noi leggiamo gli *Atti degli Apostoli*, troviamo la descrizione di una comunità cristiana degli inizi che aveva proprio queste caratteristiche: una comunità di persone che, con le loro diversità, si aiutavano le une le altre, pregavano insieme, insieme prendevano parte all'Eucaristia, condividevano persino le loro proprietà e i soldi. Quella degli *Atti* è una comunità basata sulle relazioni, prima che sui ruoli. Le nostre comunità come si rapportano a questo modello originario? A me pare che, in molti casi, ne siano distanti: sul sentimento di coappartenenza prevalgono spesso

un senso di anonimato, l'individualismo, l'aspetto puramente istituzionale».

Come ideale continuazione della domanda precedente: al centro del messaggio cristiano non è comunque l'esperienza di un Altro? Parafrasando goffamente lo psicoanalista Jacques Lacan: l'incontro con un desiderio che differisce radicalmente dai nostri desideri individuali?

«Che la comunità cristiana debba essere calda ed accogliente, non significa che essa debba perdere di vista l'Altro con la A maiuscola. Proprio in ragione del suo radicamento nella Parola di Dio, essa è chiamata a vivere in pienezza la dimensione delle relazioni umane».

Riguardo alla dimensione etica – in particolare, all'etica sessuale. Lei scrive che questo tema «sembra essere quasi scomparso dalle agende degli educatori»; d'altra parte, molti dei giovani che avete intervistato imputano alla Chiesa una sorta di «moralismo dei principi», soprattutto nei confronti dell'omosessualità. Non potrebbe risultare controproducente, alla lunga, procedere su un doppio binario? Da un lato, limitandosi a un'enunciazione teorica di norme e valori; dall'altro, lasciando di fatto che siano i singoli a trovare una propria strada nei territori dell'affettività e della sessualità?

«Di certo è controproducente. È una forma di educazione povera, quella che si limita a un'enunciazione di principi morali, senza impegnarsi in un'attività di accompagnamento che porti, ancora prima che ad accettarli e a farli propri, a comprenderne il senso. Tra i giovani da noi intervistati, 97 su 100 avevano frequentato il catechismo: prima che abbandonassero la Chiesa, avevano ricevuto gli elementi di un'educazione cristiana. Dailoro racconti, emerge la percezione di aver ricevuto un'educazione moralistica: il messaggio cristiano – dicono – era stato loro presentato in termini prescrittivi, come un insieme di norme e adempimenti a cui ottemperare. Ci troviamo appunto di fronte a un "moralismo dei principi", in cui il senso dell'impegno etico non viene approfondito, non diviene materia di riflessione. Quando poi i giovani ritengono di cogliere, negli adulti, una distanza tra le cose che essi dicono e quanto vanno facendo, subentra un senso di rigetto. Da parte dei ragazzi intervistati – sia tra quelli che hanno abbandonato la Chiesa sia tra quelli che hanno deciso di rimanervi – si usano spesso parole come "falsità", "ipocrisia", per indicare gli aspetti negativi nella loro esperienza di frequentazione delle comunità cristiane».

Si è accennato prima al rapporto dei cristiani con la Parola di Dio. Diversi autori - come Marco Lodoli, Alberto Melloni e Brunetto Salvarani - affermano che da alcuni decenni in qua si è verificata una rapida «evaporazione» di un antico immaginario religioso: di un patrimonio di figure, simboli, concetti di matrice biblica. Frequentando degli adolescenti, anche nel contesto scolastico, sembra di poterne avere una conferma: il problema non è che questi ragazzi non abbiano letto il Libro di Aggeo o quello di Malachia (sia detto con il massimo rispetto per i «profeti minori»). Il fatto

è che sanno molto poco di Gesù Cristo (che, per alcuni, sarebbe «l'autore dei Vangeli»); anche tra chi la domenica va in Chiesa, o frequenta il catechismo, c'è chi dice di non aver mai sentito nominare il «Discorso delle Beatitudini».

«Che oggi siamo in presenza di un vasto, diffuso analfabetismo religioso – soprattutto in rapporto alla Bibbia – è ben evidente. Anche questa situazione, però, non chiama primariamente in causa i giovani, ma l'educazione che essi hanno ricevuto: se a un ragazzo, che magari frequenta coi genitori la Messa domenicale, nessuno ha mai parlato delle Beatitudini, spiegandogli che non sono un elemento accessorio della fede cristiana, ebbene, non c'è da meravigliarsi che egli sia ignorante al riguardo».

Ma prescindendo dai Vangeli, dalla memoria delle parole pronunciate da Gesù e dei gesti da lui operati, che cosa rimane? Ci si può ancora considerare cattolici, semplicemente per «tradizione familiare»?

«Direi che rimane una “religiosità sociologica”, che fino a qualche decennio fa sembrava potersi trasmettere automaticamente da una generazione all'altra, in un Paese – l'Italia – in cui una stragrande maggioranza della popolazione si professava **cattolica**. Oggi questo automatismo è venuto meno: le comunità cristiane dovrebbero prenderne atto e confrontarsi seriamente con questo nuovo scenario, da un punto di vista educativo e pastorale».

Giulio Brotti

Chi è

Istituto Toniolo
Ricerche
sulla religiosità



GIÀ PRESIDENTE DI AC

Nata a Cremona nel 1949, pedagogista e saggista, a lungo impegnata nell'associazionismo laicale cattolico, Paola Bignardi è stata presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana dal 1999 al 2005, prima e finora unica donna a ricoprire questo incarico. Come coordinatrice dell'«Osservatorio Giovani» dell'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori, ha preso parte alle ricerche sulla religiosità degli italiani tra i 18 e i 29 anni cui si fa riferimento nell'intervista. Tra le pubblicazioni più recenti di Paola Bignardi, ricordiamo «Ritorno all'essenziale. Ascoltare, accogliere, discernere, uscire, stare, pregare» (Il Pozzo di Giacobbe, pp. 152, 14 euro) e il volumetto «Generazioni. Crescere insieme» (pp. 56, 2,50 euro), appena edito da San Paolo nella collana «Spuntini per l'anima».



TRA I GIOVANI DANOI
INTERVISTATI, 97 SU 100
AVEVANO FREQUENTATO
IL CATECHISMO

DAI LORO RACCONTI,
EMERGE L'IDEA DI AVER
AVUTO UN'EDUCAZIONE
MORALISTICA DI PRINCIPI

SUBENTRA UN SENSO
DI RIGETTO, SPESO
USANO PAROLE COME
«FALSITÀ» E «IPOCRISIA»

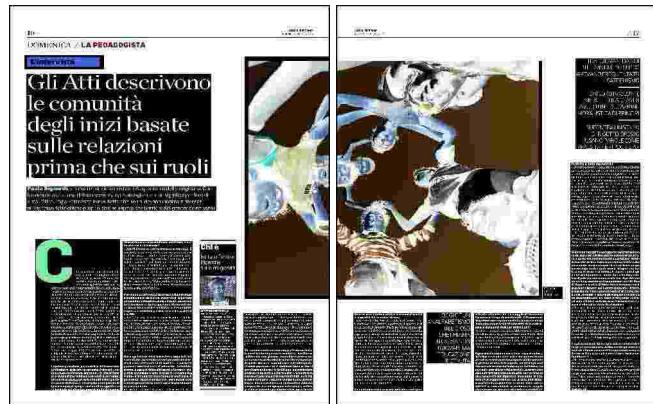
OGGI C'È UN
ANALFABETISMO
RELIGIOSO
CHE CHIAMA
IN CAUSA NON
I GIOVANI MA
L'EDUCAZIONE
RICEVUTA



FOTO DI ASIF
ABDULLA
SU UNSPLASH

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

071084



The image shows a composite of two parts. On the left is a newspaper clipping from 'L'ECO DI BERGAMO' with the headline 'Gli Atti descrivono le comunità degli inizi basate sulle relazioni prima che sui ruoli'. On the right is a photograph of a group of people in a circle, similar to the one in the main image, with a person in a white shirt and dark pants in the foreground.

